

Martedì 24 giugno 1997

14 l'Unità

LE CRONACHE

Il primo luglio l'ex ideologo di Autonomia operaia sarà in Italia ed è subito polemica con gli ex compagni

Piperno: «Con il rientro di Toni Negri si riconosce la sconfitta di una generazione»

Sarà l'amico Franco Piperno ad andare a prenderlo a Parigi dove ha vissuto la sua latitanza. Toni Negri dovrà scontare la condanna per insurrezione armata contro lo Stato. L'avvocato: «Una scelta a nome di tutti i rifugiati».

Deve scontare nove anni

Toni Negri ha già scontato quasi un terzo della sua condanna. Adesso, teoricamente gli resta un residuo di pena di nove anni, ma l'aritmica carceraria prevede molte variabili e dunque tra condoni e sconti previsti dalla legge Gozzini il conto si riduce sensibilmente: addirittura potrebbe cavarsela con meno di un anno. Vediamo come. Fu condannato a 12 anni dal Tribunale di Roma, con l'accusa pesantissima di costituzione di banda armata. A questo si aggiunge una condanna a un anno e 2 mesi, emessa a Milano, dove fu ritenuto indirettamente colpevole dei mille episodi di violenza che si verificano nelle guerriglie urbane datate anni Settanta: furti, vandalismi, vetrine infrante, lanci di Molotov, pestaggi. In tutto 13 anni e 2 mesi, ma con parecchie detrazioni. «Tanto per cominciare - spiega il suo avvocato, Giovanni Giovannelli - Toni Negri ha già scontato 4 anni e 3 mesi di detenzione preventiva, un record assoluto, che fu interrotto solo dalla sua elezione in parlamento. Poi bisogna togliere altri 4 anni dei due condoni concessi nell'86 e nell'88 e si arriva a 4 anni e 11 mesi». Ma gli sconti non sono finiti. «La legge Gozzini - continua l'avvocato - prevede un bonus di 90 giorni per ogni anno di carcere sofferto, sempre che venga riconosciuta la buona condotta e quindi la pena residua si riduce di un altro anno. E la stessa detrazione naturalmente, si accumulerebbe anche sugli anni da scontare, portandolo rapidamente alla soglia dei tre anni, sotto la quale si può ottenere l'affidamento ai servizi come alternativa al carcere. Subito, appena inizia la cosiddetta esecuzione della pena, è possibile chiedere il beneficio della semi-libertà». Questo significa che nel giro di pochi mesi potrebbe rientrare in carcere solo alla sera, anche se la concessione di pene alternative è spesso rallentata dalla complessità dell'iter burocratico e dai carichi di lavoro dei giudici di sorveglianza.

MILANO. Toni Negri ha deciso. Sta chiudendo la sua casa di Parigi, imballando libri e suppellettili, anche se l'unico bagaglio che si porterà in Italia è il borsone con le poche cose che gli serviranno in carcere. Ai primi di luglio, giorno più giorno meno, il suo avvocato, Giovanni Giovannelli, assicura che atterrerà a Linate o a Fiumicino per scontare ciò che resta di quei 13 anni di carcere a cui fu condannato nell'83. Una pena lunga? In effetti, con un po' di ottimismo, dovrebbe cavarsela ormai con meno di 4 anni e l'avvocato Giovannelli non dispera che già nel giro di un anno possa ottenere il beneficio della semi-libertà. Un calcolo che mette fine anche alle mille domande sul perché della sua decisione: non c'è dubbio che il gioco valga la candela, anche se la sua scelta si carica di altri significati.

Toni Negri ha già detto che non intende chiudere solo il suo conto personale con la giustizia. Ha annunciato che il suo primo impegno sarà quello di battersi per l'indulto. Ovvero? «A differenza dell'amnistia - spiega il suo avvocato - l'indulto non cancella il reato, ma se ad esempio venisse attuato sulla base di una proposta che fece a suo tempo il presidente della commissione giustizia Giuliano Pisapia,

verrebbe eliminata quella aggravante di un terzo della pena che è stata inflitta a tutti i condannati per fatti legati al terrorismo. Con questa soluzione si risolverebbe almeno il 90 per cento dei casi attuali e con un po' di fantasia si potrebbe trovare una soluzione per tutti».

E proprio riferendosi a questi propositi annunciati, ieri, lo scrittore Nanni Balestrini commentava: «È una scelta coraggiosa e sofferta, che dimostra una grande generosità. È una decisione che non riguarda solo lui, che la sua vicenda in fondo l'aveva risolta, rimanendo a Parigi dove è perfettamente inserito nel tessuto intellettuale. È una scelta che interessa il prolungarsi abnorme della situazione dei rifugiati, per i quali non si intravedono sbocchi, condoni o amnistie».

Insomma, Negri decide di tornare per forzare una soluzione politica a un problema che si trascina dai pesantissimi anni di piombo? È quello che pensa anche Franco Piperno, ex leader di Potere Operaio. «Con questa scelta, Toni ammette e riconosce una sconfitta non solo sua ma di un'intera generazione, che ha tentato senza riuscire una trasformazione profonda del paese». Il professore esprime anche una speranza: «Tornando,

Toni chiude la fase dell'esilio che è stata una fase di dispersione di questa generazione. Spero che egli apra, in maniera chiara, una fase di uscita di coloro che sono ancora in galera e di recupero di energie intellettuali che sono rimaste congelate».

La vicenda di Toni Negri se la ricordano bene quelli che hanno superato i quarant'anni. Fu arrestato nella famosa maxi-retata del 7 aprile 1979, quando l'inchiesta condotta da Pietro Calogero, a Padova, approdò alla decisione di decapitare l'autonomia padovana. Con lui finirono in galera il suo braccio destro Emilio Vesce, Alberto Magnaghi, Franco Piperno, un folto gruppo di docenti dell'università di Padova. Ricercato lo scrittore Nanni Balestrini, in galera Oreste Scalzone, che come Negri scelse la strada della latitanza, ma che non ha nessuna intenzione di lasciare Parigi, dove vive attualmente. Per tutti l'accusa di insurrezione armata contro i poteri dello Stato. Toni Negri restò in galera fino alle elezioni del 1983, quando i radicali lo candidarono nelle proprie liste. Fu eletto e grazie a questo lasciò passare fu scarcerato, dopo aver scontato più di quattro anni. La prospettiva del carcere però si ripresentò molto presto. Nello stesso

anno passò in giudicato una condanna emessa a Roma. Sulla base delle rivelazioni di Fioroni fu accusato di essere il telefonista del sequestro Moro, da qui la condanna a 12 anni per partecipazione a banda armata. Il parlamento mise ai voti la richiesta di autorizzazione all'arresto e paradossalmente, i voti dei radicali, che avevano condotto la battaglia per la sua liberazione, proprio in quella circostanza furono determinanti per riaprire le porte del carcere. Il gruppo di Pannella, per protesta aveva deciso di astenersi da tutte le votazioni e anche in quella circostanza abbandonò l'aula. Uscirono in sette e solo la sinistra restò in aula a votare contro l'arresto, perdendo per tre voti. Il sanguigno Giancarlo Pajetta non risparmiò scherni e insulti all'aveventiniano Pannella, ma il risultato fu che Toni Negri avrebbe dovuto rientrare in carcere. Lui partì per le vacanze: prima in Corsica, poi la fuga a Parigi, dove risiede da allora.

Toni Negri, che adesso è un anziano professore di 64 anni, ha due figli: Anna, regista, che vive e lavora a Londra e Francesco, 29 anni, che vive tra Grecia, Italia e Parigi. Rientra anche per loro.

Susanna Ripamonti

La vicenda riguarda tangenti che i due ex Dc avrebbero ricevuto alla fine degli anni '80

De Mita e Forlani rinviati a giudizio per corruzione e finanziamento illecito

A pagare sarebbero stati alcuni gruppi imprenditoriali interessati alla costruzione della centrale Enel di Gioia Tauro. Con Forlani e De Mita saranno processate altre sei persone.

Fantasma. Dal pozzo nero della Prima Repubblica emergono spettri chini sotto il peso di accuse e sospetti. Gli ex segretari nazionali della Democrazia cristiana Ciriaco De Mita e Arnaldo Forlani saranno processati il 15 settembre prossimo dall'VIII sezione del tribunale penale di Roma per le accuse di corruzione e violazione della legge sull'illecito finanziamento ai partiti.

Le accuse si riferiscono a tangenti che secondo l'accusa avrebbero ricevuto alla fine degli anni '80 da alcuni gruppi imprenditoriali interessati alla costruzione della centrale Enel di Gioia Tauro. Insieme con Forlani e De Mita compariranno in giudizio altre sei persone.

A rinviare a giudizio insieme con i due ex segretari democristiani l'ex direttore generale dell'Anas Antonio Crespo, l'ex senatore dc Franco Bonferoni, nonché il funzionario dell'Enel Luigi Benedetti e gli imprenditori Aldo Bonifati, Michele Di Penta e l'imprenditore Volf Chittis, è stato il giudice delle udienze preliminari Alberto Mac-

chia che ha accolto ieri le richieste del pubblico ministero Giuseppe Pittito a conclusione di una indagine che aveva riguardato appunto le tangenti pagate per la spartizione di appalti che sarebbe durata fino al 1992.

Secondo quanto emerge dal capo di imputazione, alcune delle imprese interessate all'acquisizione di lavori avrebbero versato cospicue somme di denaro per poter vincere gli appalti.

Nella vicenda erano stati coinvolti anche l'ex segretario amministrativo della Dc Severino Citaristi e l'imprenditore Ivo Braglia: entrambi però hanno patteggiato e quindi escono dal processo. Citaristi, che era imputato di corruzione e di violazione della legge sul finanziamento dei partiti, ha avuto una condanna a sei mesi di reclusione; a Braglia, accusato di illecito finanziamento, è stato inflitto un mese.

Sentite qua: «Severino Citaristi, di concerto con i segretari politici della Dc (De Mita, fino al febbraio '89 e Forlani, successivamente), ri-

cevette da Bonifati, presidente dell'omonima impresa, 300 milioni di lire, mentre da Di Penta, dopo una iniziale promessa di 600 milioni, ne riceveva 450 tra il 1987 e 1989, affinché Citaristi, di concerto con De Mita e Forlani e il Benedetti, quale membro del Cda dell'Enel, compissero atti contrari ai doveri d'ufficio...».

È uno dei passaggi principali del capo di imputazione. Lo scenario appare eloquente. Conosciamo bene il meccanismo, sappiamo il clima di quegli anni. Affari politici, un rapporto strettissimo, per travasare meglio denaro e potere.

Le presunte tangenti degli illeciti finanziamenti legati alla vicenda della centrale di Gioia Tauro risalirebbero al periodo '87-'92.

In particolare, De Mita deve rispondere di corruzione, in concorso con Forlani, Citaristi e Benedetti per avere incassato - secondo l'accusa - due tangenti. La prima di 450 milioni sarebbe stata versata in tre tranches dall'imprenditore Di Penta; la seconda, di 300 milioni, sarebbe stata invece pagata a De

Mita e Forlani (succeduto gli alla direzione della Dc) dall'imprenditore Bonifati.

Forlani, inoltre, deve rispondere, in concorso con Citaristi e Bonferoni, di illecito finanziamento dei partiti per aver percepito - sempre secondo l'accusa - da parte di Crespo, Braglia e Chittis, 900 milioni di lire.

L'inchiesta romana era nata da uno stralcio dell'indagine sulla centrale di Gioia Tauro istruita dalla magistratura di Palmi e conclusasi con l'assoluzione degli imputati in dibattimento.

Il processo sarà interessante. L'accusa l'ha preparato per bene. Rivedremo facce invecchiate di fantasmi famosi. Riascolteremo la loro voce. Sappiamo come usano difendersi. I discorsi, certi teoremi. Le smorfie. Sarà una scena già vista. Come in certi telefilm. Solo che mancherà uno dei protagonisti. Quello vestito di nero, con il mantello da giudice. Mancherà Antonio Di Pietro. Che qualche tempo fa, se l'avete dimenticato, faceva proprio il magistrato.

Dibattito al «Costanzo show»

Ustica, scontro in tv Il generale Nardi si porta un «gladiatore» per difendere la sua tesi

ROMA. Negare, negare sempre, anche l'evidenza: la regola d'oro degli spioni funziona, eccome se funziona, soprattutto in televisione. Catullo Nardi, il generale dell'Aeronautica in pensione che presiede un comitato di vecchi commilitoni dell'Arma Azzurra «interessati alla verità su Ustica» si è presentato ieri sera al Costanzo show con l'intenzione di smentire in radice la superperizia depositata nei giorni scorsi nelle mani del giudice istruttore Rosario Priore, titolare dal 1990 dell'inchiesta sulla tragedia del 27 giugno 1980. La sua performance è stata unica. «Sono stupefatto», è sbottato ad un certo punto Andrea Purgatori, il giornalista del «Muro di gomma». «Non possiamo dopo 17 anni ricominciare da capo», gli ha quasi gridato la senatrice Daria Bonfietti, presidente del Comitato dei parenti delle vittime della strage del Dc9. Eppure niente, il generale non ha fatto una piega andando avanti imperterrito con la sua verità. E quando gli altri ricordavano i dati incontrovertibili della perizia, lui calmo, rimetteva la carica, e via con i «non è vero», i «lei ha letto male», i «vogliamo anche noi la verità».

Maurizio Costanzo lo ha guardato a lungo, come se tentasse di capire da dove quell'anziano signore trovasse tutta quella faccia tosta. Convinzione profonda della inattaccabilità del comportamento dell'Aeronautica o qualcosa di diverso? Chissà. Basti dire però che Nardi si è fatto accompagnare da Francesco Girona, il capo della associazione degli ex enucleandi di Gladio e già responsabile del reparto «Guerra psicologica» della medesima struttura anti invasione. Insomma, un esperto di «disinformazione». Uno a cui si chiedeva di dare in pasto ai media una versione accettabile dei fatti, ma mai la verità. Ecco il generale. A raffica: «La perizia dice il contrario di quel che affermano i giornali, in un raggio di 100 chilometri dal Dc9 non c'era alcun aereo, lo dimostrano i tracciati». E poi: «I nastri dei radar dell'Aeronautica non sono mai stati manomessi». Ancora: «Ma quali 9 tracce di cacciabombardieri, ma quale portaerei. Quei plot sui radar potrebbero riferirsi ad aerei da turismo o a riflessi sul video». Aerei da turismo? Ma come giustificare che le sigle dei codici dei velivoli in cielo quella notte messe a disposizione dalla Nato facciano dire ai periti chiesi tratta di aerei da guerra? Certo, la Nato ci ha voluto dire solo questo. Ma forse, nei prossimi giorni, potrebbe persino dare un nome e una nazionalità a quei singoli caccia. Cosa dirà allora il generale Nardi? Non c'è dubbio: dirà che non è vero.

«Ci sono 80 incriminati nell'Aeronautica e il minimo che si può dire di loro è che non hanno voluto collaborare con la magistratura», ha ricordato Daria Bonfietti. Non ci sono aerei vicini al Dc9? «Ma come - ha aggiunto Mario Vadacchino, perito di parte civile - l'aereo nascosto nel cono d'ombra del velivolo tavia stava a 1,8 miglia, lo dice la perizia». Ad un certo punto è entrato in partita anche Giorgio Bocca che guardando negli occhi il generale gli ha sussurrato: «Per 50 anni siamo stati difesi dallo scudo americano, qualche prezzo bisognava pur pagarlo, uno dei prezzi era tacere». E il generale: «Se scoprirò che qualcuno dell'Aeronautica ha mentito l'ammazzo io, con le mie mani». Lapidario Bocca: «In tutta la mia vita di giornalista quando in una strage è stato coinvolto lo Stato la verità non è mai venuta galla».

Finale tutto sul movente. Ermano Bazzocchi, perito dell'Aeronautica, ha giurato che ci sono le prove a sostegno della tesi di una bomba a bordo del Dc9 e che lo scenario di guerra e il missile sono un'invenzione. Replica di Vadacchino: «Non avete trovato una sola traccia dell'esplosivo». Nardi ancora: «L'ipotesi della bomba ha la stessa dignità di quella del missile». Azzardando così anni di indagini. Chiude laconico Costanzo: «Arrivederci fra 17 anni». Tra il pubblico in pochi hanno capito qualcosa. Francamente, a una trasmissione per l'anniversario di Ustica si può chiedere di più.

Paolo Mondani



L'Europa. Le riforme. Un nuovo stato sociale. Una nuova sinistra al centro del futuro.

Aderisci al Pds.

Coupon di adesione al Partito Democratico della Sinistra

- Desidero iscrivermi al Pds
 Desidero rinnovare l'adesione al Pds
 Desidero iscrivermi alla Sinistra Giovanile

Cognome _____

Nome _____

Età _____ Professione _____

Indirizzo _____ Tel. _____

Città _____ Cap _____

Per comunicare via fax con la Direzione del Pds: 06/6711324.
 Per visitare il sito Internet del Pds: <http://www.pds.it>

Da compilare e spedire a: Partito Democratico della Sinistra, via delle Botteghe Oscure 4, 00186 Roma; oppure recapitare alle Unità di base o alle Federazioni provinciali del Pds.

È molto malata: non si vedevano dal '92

Troielli: due ore a casa per riabbracciare la moglie

MILANO. Gianfranco Troielli, il superlatitante di «Manipulite» che si è costituito domenica sera, ha riabbracciato ieri la moglie dopo molti anni. Rinchiuso da due giorni nel carcere di Opera, l'ex agente dell'Ina di Milano ha avuto la possibilità di passare due ore nella sua casa di Legnano in compagnia della moglie, gravemente malata.

Ieri la cancelleria della settima sezione penale gli ha notificato l'ordine di traduzione per essere ascoltato come imputato nel processo per le tangenti pagate per gli impianti Enel. L'ex cassiere di Bettino Craxi, provato dopo il rientro in Italia da Nairobi, non avrebbe comunque intenzione di essere presente al dibattimento.

Oggi iniziano per Troielli gli interrogatori. Questa sera sarà sentito dal Gip Maurizio Grigo, che ha emesso nei suoi confronti due ordini di custodia cautelare: il primo relativo alla tangente pagata al Psi per il closing Enimont, il secondo per i finanziamenti al partito dall'Agusta

e dall'Ansaldo. Questo sarà soltanto il primo di una lunga serie di interrogatori che Troielli, fuggito nel '92 all'alba di Tangentopoli, dovrà affrontare.

L'ex agente dell'Ina, già condannato a sei anni di reclusione per le tangenti pagate per gli appalti alle Ferrovie nord, è indagato anche a Roma per presunti illeciti nei contratti assicurativi delle Ferrovie dello Stato. Oltre che dal Gip Grigo, Troielli dovrà essere ascoltato anche dai giudici di Roma. Intanto, a giorni, dovrebbero arrivare da Hong Kong le carte relative al «sistema Troielli», cioè l'insieme dei conti esteri organizzati dall'avvocato Agostino Ruiu, sui quali sarebbero finiti i soldi pagati dal partito di Craxi.

Giancarlo Troielli, che ha 64 anni, e che sembra abbia fatto ritorno in Italia per rivedere la moglie malata, ha deciso di mettere a disposizione degli inquirenti le carte dei conti esteri nella speranza della scarcerazione.

Dopo un articolo su presunte tensioni col neoprocuratore romano

Borrelli e Boccassini contro Panorama «Nessuno screzio tra la procura e Mele»

MILANO. Il sostituto procuratore di Milano, Ilda Boccassini, ribatte a un articolo apparso sul settimanale Panorama nel quale si ipotizzerebbero screzi tra la Procura di Milano e il neoprocuratore generale romano Vittorio Mele.

«A seguito della pubblicazione sull'ultimo numero di Panorama dell'articolo di Andrea Mercenaro dal titolo "Forza l'Ida con gli strafalcioni" - ha scritto in una lettera la Boccassini - ho dato incarico a un avvocato di citare in giudizio per risarcimento danni il direttore del settimanale e il giornalista. L'articolo, partendo da dati di fatto non corrispondenti alla realtà mira a tracciare, falsificando la verità, un quadro diffamatorio della mia persona: basti pensare che l'audizione avanti alla prima commissione referente del Consiglio superiore della magistratura (avvenuta il 13 maggio '96) viene collocata nel settembre '96 in concomitanza con la decisione assunta in ordine alla carica di procuratore generale a Roma, stabilendo

connessioni e interdipendenze nei fatti che non si sono verificate. Da tempo sono oggetto di una campagna denigratoria. Voglio ribadire con forza che questi attacchi non incidono e nemmeno incidano in alcun modo sulla mia attività professionale».

Sull'argomento è intervenuto anche il procuratore capo di Milano, Francesco Saverio Borrelli: «Prendo atto della lettera scritta dalla Boccassini. Voglio dire subito che esprime tutta la mia solidarietà al mio sostituto. Condivido le sue affermazioni in merito alla nomina di Mele a procuratore generale di Roma. In merito alle asserzioni sui magistrati milanesi voglio dire che nulla hanno fatto durante le loro audizioni al Csm per insinuare qualcosa a carico di Vittorio Mele. D'altronde non erano ancora note le relazioni tra quest'ultimo e l'agente di cambio Giancarlo Rossi. Sull'argomento nulla è stato taciuto ma, invece, tutto è stato trasmesso: quelle relazioni si sono comunque rivelate normali

rapporti».

Secondo Borrelli l'atteggiamento della Procura di Milano «non avrebbe influenzato minimamente le decisioni del Csm. In merito a presunte «smorfie» fatte dai sostituti milanesi alla proposta di eleggere Mele a procuratore generale di Roma Borrelli ha detto: «Mi sembra addirittura offensivo nei confronti del Csm pensare che delle semplici smorfie di procuratori di Milano possano cambiare le loro decisioni». Borrelli è poi tornato sulla «campagna denigratoria» che sarebbe in atto nei confronti della procura milanese: «Nulla mi sorprende più. In questi anni ne abbiamo subite molte, da quando nel '92 cominciammo l'inchiesta Mani pulite. Hanno tentato anche di delegittimare me partendo dalla sella del mio cavallo». Borrelli non ha dimenticato di accennare anche alla recente inchiesta sulla sanità della magistratura milanese: «Si può capire il desiderio di indebolire il lavoro della procura. Ci facciamo sempre più nemici».